

L'etica come pratica dell'essere nell'agire: oltre la cosiddetta "legge" di Hume?

Calogero Caltagirone
Università LUMSA – Roma
Dipartimento di Scienze Umane
c.caltagirone@lumsa.it

ABSTRACT

In the philosophical landscape Italian, currently characterized by a certain vitality, the original reflections of Francesco Totaro about being who is and who put the question on the foundation, and being that happens, who pay attention to the multiplicity of forms and ways in which is to be known, to allow you to combine ontology and ethics in order to identify structures in the anthropological sense of action that animates the human practice. In this contribution, sharing the general approach, the author identifies in the development of reflective Francesco Totaro the opportunity to reconsider in a less formalistic the so-called "law" of Hume, as configuring the being as a principle of consistency of action positively oriented, it can be concluded that the act is a need to be grounded in being and that ethics is as concrete practice of being in action.

KEYWORDS

Ontology, ethics, being, action, human fulfilment

Nel panorama filosofico italiano, che, attualmente, sembra essere caratterizzato da una certa vitalità, un'attenzione particolare merita l'orientamento di pensiero, se non proprio una scuola, che ha il suo punto di riferimento nella riflessione sviluppata da Gustavo Bontadini, per anni maestro indiscusso di filosofia, per tante generazioni di giovani, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e che trova confluenza, essendosi confrontati e smarcati con il pensiero di Emanuele Severino, anch'egli discepolo di Bontadini, con varie declinazioni personali, nelle proposte riflessive originali di Italo Mancini, Evandro Agazzi, Virgilio Melchiorre, Carmelo Vigna e Francesco Totaro. Questi filosofi, che si distinguono da altre prospettive per la loro capacità di coniugare le istanze della contemporaneità con la tradizione filosofica classica, valorizzano i guadagni di tale tradizione filosofica, specialmente ontologica, e riconoscono che l'esperienza umana è mossa da una ricerca incondizionata di senso o da una intenzionalità interale, la quale deve essere interpretata correttamente, pena la caduta nella prevaricazione e nella pretesa di dominio. Ciò in ragione del fatto che "la ricerca ontologico-metafisica tende alla manifestazione del significato positivo delle cose, in quanto tutte hanno dimora nell'essere piuttosto che nel nulla" e che l'intero è

da intendere come "l'incondizionato che precede e dà senso alla serie delle condizioni del suo manifestarsi" a tutti i modi finiti dell'essere (p. 4).¹

Questa dimensione è, significativamente, testimoniata dalle riflessioni contenute nel testo di Francesco Totaro che qui discutiamo. Un testo denso, profondo e articolato che si dispiega, condividendo quando scrive Virgilio Melchiorre, nella *Prefazione* "fra le altezze della riflessione metafisica e le notazioni volte all'impegno storico" (p. IX).

Il volume offre un percorso di ricerca che prende le mosse dal rapporto tra *l'essere che è* e *l'essere che accade*, cercando di motivare "sia l'affermazione di qualcosa che si possa dire come incondizionato, e perché il suo significato sia assoluto, sia l'affermazione di qualcosa che va detto come condizionato, e in che modo il suo significato sia relativo" (p. XXI).

Per Francesco Totaro, l'intreccio strutturale tra i due modi di essere "conduce a coniugare l'orientamento all'incondizionato con le molteplici figure che, in situazione di condizionamento, non si irrigidiscono in una impossibile assolutezza e non si dissolvono in un confuso relativismo, ma sono disponibili a qualificarsi come *prospettive di verità*" (p. XXII). Tale procedimento viene chiamato, da Francesco Totaro, *prospettivismo veritativo* in quanto vuole dare un'articolazione dinamica e costruttiva al rapporto tra *l'essere che è per sé* e *l'essere che accade per noi*, tale da costituire il contesto ontologico nel quale potere "accogliere anzitutto le istanze del relativismo, se re-interpretato come consapevolezza della relatività di ogni formulazione particolare del vero (e del bene)" e di "fornire strumenti categoriali per dare conto di ciò che invece il relativismo, nel suo modello intransigente, non è in grado di affrontare in modo appropriato: l'apprezzamento e il confronto tra significati 'assoluti' o con ambizioni di assolutezza" (p. 93). Questo perché, a giudizio di Francesco Totaro, "un pensiero a connotazione ontologica ha la capacità, appunto, di offrire anzitutto uno sfondo di riferimento verso il quale i molteplici 'portatori di assoluto' possono convergere" (p. 94). Ciò spiega perché, per Francesco Totaro, il *prospettivismo veritativo* consente di affrontare le questioni che riguardano i rapporti tra le culture e tra le religioni, offrendo una motivazione di fondo alle parole d'ordine del riconoscimento e del rispetto e propiziando una risoluzione positiva dei conflitti, dando spazio "a una disposizione non soltanto del conoscere, ma anche del sentire e del volere, *per prospettive e tra prospettive*", al fine di evidenziare che "le prospettive si rappresentano in relazione a una verità che le orienta e le porta a riconoscersi l'un l'altra nel conferimento reciproco di un'analogia dignità di ricerca" (pp. 165-166), e concretare la base per "ogni riconoscimento della positività di contenuti specifici tra interlocutori differenti, il quale non si riduca a semplice concessione pragmatica" (p. 166). Dato che per

I I riferimenti, salvo esplicita indicazione in contrario, sono al volume di F. TOTARO, *Assoluto e relativo. L'essere e il suo accadere per noi*, Prefazione di Virgilio Melchiorre, Vita e Pensiero, Milano 2013.

ciascuna delle prospettive, l'intero della verità è una meta *asintotica*, in quanto “l'accesso all'essere, che è inesauribile e quindi non si dà *attualmente* nella sua manifestazione completa, è possibile infatti sempre nella parzialità di punti prospettici” (p. 150), ogni dia-logo dovrebbe “svolgersi sullo scenario di un *meta-logo*, altrimenti rischia di rimbalzare su interlocutori chiusi nella propria parte e incapaci di mettersi in gioco” (p. XXIV).

La praticabilità di tale percorso è fondata sulla possibilità di pensare l'intero, senza pregiudizi in ragione del fatto che, se l'intero è apertura trascendentale, cioè “apertura a qualsivoglia correlato oggettivo senza risolversi mai in un oggetto determinato” (p. 5), “una ricerca di verità che sia coerente con la sua apertura interale esige che siano messe tra parentesi le pretese di qualificazione della verità derivanti da scelte o preferenze non adeguate alla sua ampiezza oppure preclusive del rigore investigativo che essa merita” (p. 7). Essendo le prospettive, vie d'accesso fecondissime alla manifestazione dell'intero, che nell'esperienza umana “è soltanto potenziale, quindi sempre inattuale”, giacché “nell'esperienza l'intero non è *già*, ma è *nella prospettiva* della sua attuazione” (p. 193), il riferimento all'intero assume una valenza normativa per la verità dell'agire che si configura come un agire secondo verità, il quale “orientandosi alla pienezza dell'intero nelle molteplici prospettive che tendono ad esso, si dispiega nel dare *forma* a ciò che, nello spazio delle cose che appaiono, è degno di permanere” (p. 65).

Questo impianto categoriale consente di formulare un'etica non separata dall'ontologia e dalle ragioni dell'essere, quindi come via di *approssimazione* all'essere. Per Francesco Totaro, infatti, “il senso profondo della dimensione etica, se non la si vuole confinare in un frammento separato dell'umano per farne una cucina di regole e precetti sovraordinati alla vita, si esprime nell'assunzione del compito di far-accadere-per noi l'essere per sé, come sutura tra l'essere per sé e l'essere per noi” (p. XXIV). Un compito, questo, che impegna il dinamismo di una finitezza misurata dalla tensione all'intero. In altri termini, poiché “si tratta di rappresentarsi in cammino verso una pienezza di essere che nessuno già possiede e che tutti, senza esclusione, sono chiamati a realizzare”, giacché “l'intero dell'essere, che ancora non appare, è affidato alla capacità manifestativa di ciascuno e, quindi, alla convergenza possibile delle prospettive”, secondo Francesco Totaro, “una coscienza morale che rispetti il requisito della pienezza antropologica non esige – come spesso si sostiene – la censura dell'ontologia, ma può avvantaggiarsi della sua buona declinazione” (p. 74). Questo in ragione del fatto che la ricerca ontologico-metafisica tende alla manifestazione del significato positivo delle cose e che le coordinate ontologiche dell'etica prescrivono “di *far accadere la positività dell'essere* per noi, un noi comprensivo di *ego* e di *altri*, nella reciprocità del riconoscimento – ponderato nel molteplice delle circostanze individuali e collettive – di una medesima dignità di essere e nella condivisione dell'operare conseguente” (pp. 101-102). Tale compito di far accadere la positività dell'essere, secondo Francesco Totaro, assume un profilo di consistenza pratica che

si concreta nel "materializzare ed estendere le condizioni e le opportunità, storicamente già disponibili o da suscitare oltre le restrizioni del presente, affinché ciascuno sia messo in grado di realizzare il piano di vita del quale è portatore nella ricchezza delle proprie capacità e secondo le scelte ritenute più adeguate a una concezione verificabile del bene" (p. 108). Questo vuol dire che nell'agire, eticamente connotato, cioè pensato nella pienezza del suo concetto come tendere a "portare a compimento" la manifestazione dell'essere, gli uomini si rendono portatori d'essere, perché sono impegnati a rendere l'essere e la sua ricchezza sempre più presente nell'esistenza individuale e intersoggettiva, incrementando l'essere "per noi", affinché, realmente, l'essere accada e la sua manifestazione diventi effettiva. Ciò, in virtù del fatto che "l'umano è ciò che si apre all'essere avvertendosi nella non-interalità o nella finitezza rispetto all'identità con l'essere" (p. 103), il quale per l'uomo, che non è identico all'assoluto e che esiste nella distanza dell'essere per sé, è sempre "inattuale", perché, per le determinazioni dell'esperienza condizionata dell'umano, alla quale non è concesso di abbracciare la totalità del reale, non è dato nella sua manifestazione esaustiva (cfr. p. 102).

A partire da questo radicamento ontologico, l'etica, poiché mette in evidenza che l'esperienza morale è intimamente connessa con la vocazione dell'uomo a realizzare se stesso, mostra che per l'uomo la prospettiva della "riuscita della propria vita" non è il risultato di una *poiesis*, di un fare, bensì di una *praxis*, di un'azione, che è la modalità originaria del porsi della determinatezza o del carattere determinato con cui l'essere si dà alla coscienza finita. Dato che la prassi "non è anzitutto una produzione di oggetti o un porre capo a oggetti, ma è, anzitutto, l'incremento dell'essere per colui che agisce", in quanto "essa si risolve in un più di essere per colui che agisce e per gli altri agenti con i quali si entra in relazione" (p. 206), per Francesco Totaro, le determinazioni della prassi, appunto perché non produce niente, sono propriamente le condizioni (valori, norme, inclinazioni e loro sedimentazioni istituzionali) per l'incremento di *essere* in se stessi come negli altri e, in questo modo, essa è un momento di determinatezza dell'apertura incondizionata all'essere (cfr. p. 206). Da tale punto di vista, la prassi, come struttura generale della mediazione dell'essere da parte di una coscienza finita, è "progetto d'essere", perché è "attività che consegue il suo fine nell'arricchire il soggetto in sé e nella relazione con gli altri, e in ciò essa trascina o convoglia l'aver verso l'essere" (p. 211). Inoltre, assumendo il proprio senso come "*approssimazione* all'essere" (p. 206), la prassi "promuove esigenze di *vita buona* che riguardano l'individuo e la collettività, proponendo modelli di realizzazione suscettibili di essere condivisi" (p. 97), perché è orientata alla ricerca della realizzazione di *un più di essere*. In altri termini, per Francesco Totaro, siccome è il tentativo di togliere la contraddizione dell'apparire rimanendo nell'apparire, perché nell'apparire l'essere accade e chiama a farlo accadere, per cui l'apparire è l'accadimento o l'evento dell'essere che rende responsabili di esso, la prassi si costituisce come processo attraverso il quale l'essere può essere reso manifesto e

quindi processo attraverso il quale è possibile concretare la positività dell'essere per noi. Così configurata, la prassi, allora, non è qualcosa d'altro rispetto all'essere.

Quest'ultima annotazione, a mio avviso, è importante perché consente di riconsiderare, in maniera meno formalistica, la cosiddetta "legge" di Hume, per la quale è impossibile passare da affermazioni su ciò che è (*is*) a prescrizioni su ciò che si deve fare (*ought*),² dato che, secondo Francesco Totaro, "la pregnanza normativa dell'essere, a ben vedere, è la delineazione ulteriore dell'essere come *valore* radicale della prassi".³ Opportunamente, a tal proposito, Francesco Totaro fa notare che "anche nella tradizione premoderna campeggia la distinzione aristotelica, contenuta nell'*Etica Nicomachea*, tra il sapere delle realtà immutabili e necessarie e quello delle cose che avvengono solo per lo più, poiché è nella loro natura di poter essere diversamente da come sono attualmente. L'agire cade così nell'ambito dell'essere possibile e consegue quindi il proprio statuto di legittimità (non avrebbe infatti senso se tutto l'essere fosse necessario); in tal modo però l'essere *autenticamente tale* rimane non solo preservato ma anche isolato dal destino dell'azione. A sua volta quest'ultima esaurisce il proprio fine in se stessa, tranne a fruire della *visione* dell'essere necessario allorché assurge ad attività specifica dell'anima. Pertanto anche qui essere e dover essere (l'agire conforme a virtù) si sfiorano senza compenetrarsi. In definitiva, le ragioni dell'essere non si intrecciano con le ragioni del buon agire, se non nel punto di contatto dell'attività *quasi divina* del "sapiente" con l'atto di perfetta autocontemplazione dell'immutabile principio divino".⁴ A complemento di queste annotazioni, Francesco Totaro, propendendo per una lettura che esige in ogni caso una revisione della "distinzione" intesa come separazione, precisa che questa è una lettura *non necessaria* di Aristotele, perché tra essere e agire si può pensare una *differenza* nella realizzazione dell'*enérghēia* piuttosto che una cesura. A tal proposito egli scrive: "nonostante tutti i meriti che si possono attribuire alla impostazione aristotelica intorno alla valorizzazione della prassi, occorre osservare che essa da Aristotele è certamente considerata nella sua valenza autonoma ma, a nostro avviso, è insieme inquadrata in una cornice di gerarchizzazione ontologica, ed è quindi orientata al momento supremo della contemplazione dell'essere immutabile. In sé perciò non assurge al rango di eccellenza della *attività pura*. Quest'ultima si realizza come 'teoresi' ed è intesa

2 Cfr. D. HUME, *Trattato sulla natura umana*, in *Opere filosofiche I*, Laterza, Roma Bari 2004, pp. 496-497. Per alcuni, l'attribuzione a Hume di questa "legge di Hume" sarebbe un fraintendimento. Cfr. N. CAPALDI, *Hume's Place in Moral Philosophy*, Peter Lang, New York 1989, pp. 55-95. Per una panoramica sulle interpretazioni del "capoverso sull'è-deve" di Hume, Cfr. E. LECALDANO, *Hume e la nascita dell'etica contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 20032, pp. 173-181.

3 F. TOTARO, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 1999, p. 177.

4 *Ibidem*, p. 167.

come perfetta circolarità con l'essere che non può essere diversamente da come è. La teoresi non è protesa ad altro che a se medesima e trovando in se stessa l'oggetto della propria applicazione incessante è, per così dire, autocontinuativa e perciò autosufficiente. Il 'theoréin' aristotelico è atto che non soffre di nessun decadimento nella potenza e, di conseguenza, in esso forma e contenuto del sapere si travasano l'uno nell'altro in una perfetta adeguazione. Accessibile discontinuamente al vivere umano, tale atto è di competenza normale dell'eterna vita divina. L'atto teoretico, entrando in sintesi immediata con il proprio contenuto, non pone né un problema di ricorso a mezzi né un'esigenza di relazione ad altri. Invece l'attività come prassi, pur avendo termine in se stessa e non subordinandosi a un'opera esterna, non soltanto è abitualmente condizionata dal perseguimento di vantaggi comunque ulteriori al suo espletamento (come gli onori nel caso dell'agire politico) e dal bisogno di concorso con altri (per esercitare coraggio, magnanimità e, ancor più, amicizia e giustizia si ha bisogno appunto di altri), ma anche dalla istanza della scelta e del reperimento dei mezzi. Non si dà prassi senza mediazione e la mediazione, sebbene sia governata da colui che agisce, comporta una insopprimibile 'ascholia' o affanno esistenziale alla ricerca di un bene pur sempre assente. Nel reperimento dei mezzi sono inoltre sempre in agguato l'errore e lo smarrimento. L'agente, dipendendo dalla catena dei mezzi non ancora noti e disponibili, è a rischio di distoglimento e di deviazione dal fine. La materia dell'azione pratica può sfuggire al controllo del suo principio direttivo e può accrescere la distanza tra la potenza di compimento e la sua attuazione". Ciò, allora, significa che, per Francesco Totaro, "per quanto la sfera pratica rivesta in Aristotele un'importanza antropologicamente costitutiva coinvolgendo altresì la dimensione del desiderio, delle passioni, della corporeità e dei comportamenti che lì hanno la loro radice, essa non è in grado di guadagnare il livello della adeguazione piena all'essere se non travasandosi, non senza una certa soluzione di continuità, in una attività pura che certamente assume la prassi nella sua funzione positiva ma insieme la declassa inevitabilmente come stadio preliminare dell'attività assoluta o davvero degna di questo nome. La prassi insomma lambisce la pura attività ma, in senso stretto, non ha a che fare con essa, se non come momento preparatorio all'interno di una tensione al bene – questa sì trascendentale perché connaturata a tutte le cose e alla loro positiva realizzazione – che non trova risoluzione adeguata se non nel momento propriamente "separato" (κεχωρησμένης) della "theoretiké enérgeia". Insomma il vissuto pratico non ha una dignità trascendentale al pari del vissuto teoretico e, per quanto in vista nella costruzione aristotelica, esso rimane una attività *seconda*, per così dire solo indirettamente investita di valenza trascendentale" (p. 195).

Questo, secondo me, in virtù del fatto che, avendo Francesco Totaro colto la sequenza dei significati di essere, di non essere e quello derivato di prassi come compito in rapporto all'essere, cioè come compito orientato a realizzare l'evento dell'essere e a renderne più ricca la sua manifestazione, l'essere viene appunto

inteso non solo come essere che è detto per sé, ma anche come essere che si manifesta per noi o come accadimento, “che non può prescindere dalla nostra responsabilità fattuale nel tutelare il suo venire alla luce e consentire il suo svelamento ulteriore” (p. 208). Ciò configura l’essere come principio di coerenza dell’agire positivamente orientato, per cui è possibile concludere che l’*agire* è un dover essere fondato nell’essere. Inoltre, consente di definire che l’agire umano è costitutivamente progettuale e teleologico, poiché queste sono le componenti essenziali e costitutive della ragionevolezza dell’agire dell’uomo che, sebbene inestricabile dal proprio essere in situazione, è apertura incondizionata e illimitata all’essere come pienezza del positivo ed è concretata dalla positività dell’essere in ogni sua forma. Sotto questo profilo, la prassi è attività che consegue il suo fine proprio quando arricchisce l’uomo, in sé e nella relazione con gli altri, convogliando l’avere verso l’essere. La *praxis*, cioè, non si esaurisce in nessuna opera esteriore, ma si risolve nell’azione stessa, più precisamente in una certa qualità morale dell’agire che si ripercuote sulla prospettiva globale della vita umana che guarda alla vita del soggetto umano come a un tutto, come a un intero, rispetto al quale acquistano senso i singoli atti, le decisioni e scelte particolari.

Da questo punto di vista, suppongo che Francesco Totaro condivida l’idea che l’etica sia una prospettiva di pienezza di senso che concerne il tipo di vita più consono al nostro essere uomini e donne. Un’indicazione, questa, che, secondo me, conduce inevitabilmente a individuare il tipo di vita che rende maggiormente perfetto e ricco l’uomo e che mette in risalto l’importanza di considerare la vita come una totalità costituita di elementi in relazione tra loro, in virtù del fatto che il problema decisivo non è se l’uomo è obbligato a fare questo o se è lecito fare quest’altro, bensì come deve impostare la propria vita per meglio realizzare il fine che gli è proprio come uomo, all’interno del quale le singole azioni, pur non diventando insignificanti, vengono poste tuttavia in un contesto più ampio. Infatti, considerando la vita come un tutto, l’uomo guarda ad essa come ad una storia della quale è protagonista e nella quale rielabora continuamente il proprio progetto di vita, scoprendosi, appunto, come responsabile del proprio agire e ancor più del proprio essere, essendo chiamato a farlo accadere. In altri termini, a me pare che, accogliendo e condividendo gli sviluppi riflessivi di Francesco Totaro, il “vivere bene”, che è l’oggetto stesso della prospettiva etica, nell’implicare la consapevolezza del poter dare inizio ad un corso di eventi che è determinato dalla potenza di agire, la quale è data dalla struttura antropologica dell’uomo in grado di far accadere l’essere, dice dell’effettivo costituirsi di un soggetto agente che è capace di agire intenzionalmente in vista del raggiungimento della “ricchezza/pienezza” antropologica. Ciò evidenzia che, interpretando il pensiero di Francesco Totaro, all’origine dell’etico sta, non il dovere, ma la positività dell’essere che guida il progetto di una “vita buona”, che si attiva, si “ad-opera” per la manifestazione dell’essere, perché è in vista del conseguimento della “vita buona”, alla quale l’uomo, in virtù della sua struttura desiderante, aperta

all'intero dell'essere, tende, e che il soggetto agente valuta la sua azione buona come la sola in grado di mettere in moto il potere di agire il quale rende, conseguentemente, responsabili. Pertanto, ad integrazione di quanto Francesco Totaro scrive, l'uomo porta a compimento, nell'essere che accade, la pienezza dell'umano, ampliando quantitativamente e qualitativamente la realtà umana che diviene sempre più ricca di sé, sempre più compiuta e realizzata. Questo implica che, dal mio punto di vista, l'etica delinea il compito dell'uomo come soggetto morale, in cui le azioni e le manifestazioni dell'uomo non possono essere considerate solo come espressioni di "qualcosa", ma *anche*, principalmente, come concrezioni di "qualcuno". Cioè, non come relazioni intenzionali regolate dagli oggetti, ma anche come relazioni regolate dal desiderio di essere che, molto spesso, giacciono nascosti nella intenzionalità del soggetto, nel suo dirigersi attivamente verso lo stesso essere. Giustamente, allora, "in questa prospettiva la persona, pur sempre ancorata nella situazione di finitezza, può ragionevolmente intraprendere il suo viaggio verso l'intero e la sua pienezza possibile" (p. 212). Un viaggio insieme ad un viandante, come Francesco Totaro, che, essendosi volto "a guardare il percorso che ha già tracciato, in vista di uno sforzo ulteriore" (p. XXI), oltre a manifestare condivisione, conduce ad esprimere gratitudine.